ORAZIONE

DETTA

NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. PIETRO

Il giorno 12 Maggio 1838

ANNIVERSARIO

DELLE ESEQUIE SOLENNI

AI FONDATORI E BENEFATTORI

DELLA

PIA CASA DI RICOVERO E D'INDUSTRIA
IN VICENZA

DA MONSIGNORE

PAOLO ANTONIO SMIDERLE

Dottore in Sacra Teologia, Protonotario Apostolico,
Cameriere Segreto di S. S. Gregorio Papa XVI.
Professore nel Ginnasio della R. Città di Vicenza,
Membro del Coll. Teologico dell' I. R. Università di Padova,
Socio dell' Arcadia Romana, ecc.

****

IN VICENZA
DALLA STAMPERIA TREMESCHIN EDIT.
1838.

Compiuto è il rito di Religione: fumò su quell'Ara il Sangue redentore del Mondo, e noi prostesi sul pavimento pace pregammo e requie a que' Benedetti, che nella mortale loro carriera, od in sul dipartirsene pietosamente coi loro averi meritarono di questa Pia Casa di Ricovero, e d'Industria. Iddio dall'alto de' Cieli, stanza di sua abitazione, in odore di soavità mirò, spero io, quest'atto pietoso, a cui, Presidi Illustri, quà ci ragunaste, ed accolse le preghiere, che i nostri cuori, tocchi da' sensi medesimi che i vostri, a Lui devotamente innalzarono. Ma tutto in un punto questo Tempio, o Signori, Casa di orazione e di olocausti, sembra cambiarsi di aspetto, e non più presentarmisi qual luogo, in cui Dio esaudisca le preghiere dell'uomo, e versi sovr'esso le sue misericordie, ma bensì trasmutarsi in ampia Casa d'Indigenza, in cui sieno raccolti sotto gli sguardi tutti i poverelli, le vedove, gli orfani, i vecchi cadenti, e Dio in mezzo di loro farsi pregatore per essi: e, mutate veci ed officio, Dio prendere le parti dell'uomo, l'uomo quelle di Dio: Dio domandare, l'uomo concedere. Ed è appunto in suo luogo, ed in suo nome, ch'io, rispettoso ed ubbidiente a reverendi invitamenti, vengo quassù questa mattina Oratore. Ma deh! perchè non è qui piuttosto un Paolo, od un Grisostomo? Perchè da questa Tribuna non versan Essi quel foco di Carità, di cui, quando oravano al cuore degli uomini la causa de' Poveri, ardevano le loro parole? Oh quanti petti vedriansi palpitar vivamente, quante lagrime grondar dalle ciglia, quante mani stendersi a largheggiare! Che se in-

vece alla mia pochezza vien commessa tal causa, non è però che a paventare mi debba, ed a badare a chi io mi sia: chè Dio, e l'animo vostro fatto tutto ad indulgenza ed ai sentimenti di pietà, vorrà adempiere al mio difetto, e la mia lingua allenare per guisa, che non inutile all'interessante subbietto torni il mio dire. E per tracciare la via, che allo intendimento mi guidi, prendo a mostrarvi, o Signori, che Dovere da un canto, Interesse dall'altro, ambedue in addietro o negletti, o male adempiuti, esser vi debbano possente stimolo a guardare con affetto, a soccorrere con larghezza questo Asilo della miseria. La vostra ben provata beneficenza possa rispondere al desiderio, ch'io nutro di venire in ajuto a' nostri fratelli da dura povertà, o da misera impotenza angustiati. La grandezza d'un tal beneficio sarà la più cara delle vostre consolazioni, sarà il più sospirato de' miei conforti.

A contrappesare nella eterna bilancia, suprema regolatrice degli umani diportamenti, la sacra idea del diritto, ha pondo quella ad un punto sacra, ed inviolabile del dovere. Siccome dell'uno conscii ne siamo, e ne suona sì alto nelle nostre bocche il vanto, così dell'altro viva, e possente in noi è la coscienza, la quale, svolta ed invigorita la ragione, ci è face perenne, fida confortatrice, e non fallibile guida nell'intralciato cammino della vita. Se non che allo sviluppo, ed al perfezionamento di questa duplice idea di diritto e di dovere insita al nostro Essere, e scolpitaci in cuore dal dito sovrano della natura, sorgono, e concordi vi cooperano la Società, e la Religione; quella colle varie norme, che i varii sistemi le impongono; questa col placido, inalterabile eccitamento alla comune fratellanza, della quale è santa e venerabile legislatrice. E siccome tale divina teoria è la più consona all'ordine di natura, allo scopo del patto sociale, così appunto dalla fratellevole carità, rispetto anche agli altri stati naturale e sociale, hanno e diritti e doveri loro primiera, e fondamentale sorgente. In quella guisa,

che in un complicato lavoro di meccanica tutte ruote, tutte catene, tutti congegni agiscono di modo, che seguendone ciascuna parte suo moto, e l'una all'altra imprimendolo, dell'intera macchina il moto regolare e uniforme ne deriva, così avvenir deve per noi, che, l'uno all'altro fratellevolmente sovvenendo, del grande edifizio sociale la costante armonia ne ridondi. A chiara evidenza quindi si scorge, che spettando a ciascuno il diritto di essere dagli altri sovvenuto e protetto, debiti d'altronde a ciascuno il dovere di elargizione e soccorso.

La disuguaglianza delle fortune, inevitabile alla vicendevolezza degli umani avvenimenti, è pur quella, per cui il dovizioso all'alto dovere è soggetto di soccorrere all'indigente. I Platonici sogni, a cui tien dietro pur anco il Misantropo Ginevrino (1), non sì tosto condotti vengono ad effetto, che come ombra vaniscono, nè vi si ravvisano che chimeriche illusioni. Chi è franco dai capricci della fortuna? or volge a noi propizia, ed ora a ritroso la instabile ruota. Le perdite, e gli acquisti, lo scendere ed il salire il crescere ed il menomare, è tutto al simile del fiotto, e della ritratta del mare, onde gli umani ne son fatti il continuo bersaglio. Inoltre l'attività e l' infingardaggine, la perspicacia ed il corto vedere ne' moltiplici rapporti, la scienza e l'ignoranza degli uni valgono lo aggrandimento degli altri. Questo è dunque il sistema, che rassoda i vincoli della sociale comunione, ed è fisso all'universo, pegli imperscrutabili suoi fini nella direzione del mondo morale, dalla Eterna Provvidenza.

Sì: ciascuno al suo nascere sia pur egli l'infimo, e nella strema abbietezza, ha dalla natura assegnato il proprio partaggio; ciascuno ha diritto ad una porzione di quella felicità, al cui godimento, quanto è dato in questa terrena peregrinazione, tutti invitati siamo ed aspiriamo dall'Etiope al Lappone, dal sapiente al selvaggio, dallo schiavo al Monarca. E se reggendosi quest'ordine inevitabile vi ha chi o per cospicuità di natali, o per capriccio degli eventi, o perchè solerzia, fatica, od ingegno

gli arrisero se ne vada dovizioso, non sorge a questo che tanto più esenziale il dovere di farsi liberale e benefico, quanto maggiore ne sia l'opulenza, onde si trova al possesso. Dappoichè di quanto egli più fruisce de' beni, di tanto ne è per lui più estesa la minorazione, e, quasi dissi, il defraudo, cui ne soggiace povertade.

Questo dolce dovere di renderci umani ed a' prossimi nostri giovevoli l'abbiamo dentro da noi siffattamente, che, per esserlo, vi aveano chi crudeli ed inumani si mostravano. Al pensiero mi si dipinge alcuna di quelle remote spiaggie del novello Emisfero tale, quale la impressero delle prime orme Europee i Colombi, i Vespucci, e poscia i Cortez, i Pizzarri, gli Almagri. Un uomo io miro per canuta età venerabile, il quale giulivo dalla nomade tenda dipartesi, e fra un denso stuolo di baccanti colà intrepido e lieto si avvanza, ove l'ora estrema lo attende. Gli antri d'intorno risuonano di esultanti non modulate grida, simile al latrare de' mastini, se non piuttosto agli ululati spaventevoli di belve feroci. Acchè un apparato sì spietatamente giocondo?.... A porre confine in quella vittima innocente ai disagi, di cui decrepitezza è si ferace. Eppure di tanto inumano spettacolo, donde natura tutta raccapriccia d'orrore, fra quelle fitte tenebre di selvatichezza e barbarie, non altro che uno spirito di umanità n'è il ferale ministro.

Sebbene a che men vo cercando argomenti d'essere liberale co' bisognosi dal dover di natura, se parlo al cospetto di cotesti Altari, e fra le pompe solenni de' Sacri Misteri? Non è forse la Religione, che quà alzar deve alto sua voce, quà far sentire i sacri sublimi dettati, ed imperiosamente comandare sui cuori? Amatevi gli uni gli altri, soccorretevi a vicenda, siate tutti fratelli. Ecco quanto forma il compimento della Legge, l'essenza del Cristianesimo. Vendete ciò che avete, predicava il Divino Maestro, e datelo a limosina; Fatevi un tesoro perpetuo ne' Cieli, ove non è ladro, che lo rubi, nè verme, che lo roda, nè ruggine, che lo corrompa o disformi; Se hai due vesti danne una a chi non ne

ha, e similmente se tu hai il superfluo del mangiare dallo a chi è digiuno; Adopera verso tutti, come vorresti tutti adoperassero verso di te. Sì: è dessa, o Signori, tal carità siccome la tessera del vero Cristiano. Togliete questa? Quand' egli, avvisa l'Apostolo, parlasse a lingua d'uomini, e di Angeli, quando profettasse, desse il suo corpo ad essere arso, quando tale avesse una fede, che smossi trasportasse i monti, se va spoglio di carità è come bronzo, che inutilmente suona, è come cembalo, che a vôto tintinna.

Se non che in onta a questo duplice dovere di natura e di Religione, rammentiamo o Signori (e l'anima rabbrividisce alla lugubre rimembranza) que' tempi perduti, ne' quali lacere torme di accattoni di ogni età, di ogni sesso, giorno e notte ramminghi, ignudi, spesso l'uno servendosi delle membra dell' altro (spettacolo compassionevole!) ingombravano le vie, infestavano ne' Templi, funestavano da per tutto. Esseri molto più infelici degli infelicissimi schiavi d'oltremare, il cui traffico abbominevole vendetta reclama al Soglio eterno della Giustizia, e l'avrà . . . . . Sì: di loro più infelici, io esclamava, ed a buon dritto, giacchè mentre quelli stanno sommessi al più tirannico giogo o nelle caverne dei monti a svellerne a forza i preziosi metalli, o sotto l'ardente sferza solare dannati a' più laboriosi travagli, hanno certo almen l'alimento di quella esistenza, della quale è pur troppo sempre così prepotente l'istinto. I poveri all'incontro delle nostre contrade, tuttochè dalle medesime leggi generali protetti, di certo non aveano che l'inedia, e la desolazione. Trepidanti ignoravano se pari a quel tozzo di pane ammuffito, che per ingorda fame rodevano, uno avuto ne avrebbono l'addimane a misera refezione novella di loro forze illanguidite e morenti. E quante volte non accadeva, ch' essi nostri fratelli non avessero a cibo che il pane del dolore, a bevanda che la pioggia delle grondanti loro lagrime? Quante volte per impietosire più che durissimi cuori, poichè nè i lunghi lamenti, nè le querolose rammaricazioni, nè gli abiti e le parole di com-

passione tanto valeano, fatti a se stessi e ai teneri infelici parti crudeli, altri fetide ulceri nutricavano, altri dilombavano la persona, altri male storpiati strascinavansi, altri monchi delle membra e svisati ti si faceano innanzi, ed altri a tante scene tristissime aggiugneano nuove tragedie, tornando loro più lieve l' abbandono di questa luce comune, che sempre colla fame combattere, e sostenere una continua miserabilissima morte?

Negar non vuolsi però che tocche non fossero le viscere di alcuni generosi, che, siccome scrivea S. Basilio, divenivano Dio al misero, fatti imitatori della misericordia di Lui; ma da tal atto, che vestiva abito di bene, quanti mali effetti non ne ridondavano? Una parziale carità, irreflessiva, smodata, e fatta, dirò così, all' azzardo, quale a dì passati usavasi, anzi che mediatrice di bene, era cagione di lagrimevoli danni. Non altrimenti che accade dalla irrigazione d' un vasto terreno senza prima averne livellato il fondo, senza averne esaminato la natura del suolo, senza conoscere le coltivazioni, che hanno duopo di questo soccorso. Quì voi avreste arsura, e sterilità, là innondazione, memma, e limaccio, in nulla parte distribuzione conveniente, ed appropriata. Fosse pure plausibile il sentimento di cotale loro pietà; più sovente però l' insofferenza, il tedio, che venia dal fetor de' cenci, l' egoismo, che rifugge all' aspetto lugubre e rimproverante degli altrui mali, ben faceano per le contrade, e piazze dalla destra del ricco scorrere nella tasca sdruscita dell' accattone sterili mezzi a soccorso. Ma quale umiliante suffragio! ed a qual pro? miei Signori. Gittava quegli come ossa spolpate a dimestico bruto, raccoglieva questi men grato del bruto stesso, chè da ragione sorretto null' altro scorgeva nel soccorso, che un prezzo meschino dell' avvilimento colla forza strappato di una insistente preghiera. E siccome l' egro languente sul letto del dolore, abbattuto e dilaniato da fiero morbo, dá di piglio all' ampolla, e per cessare l' angoscia la narcotica bevanda ne inghiotte; similmente il tappino per tal guisa sovvenuto, abbandonato, derelitto nel pelago di tutte

amarezze, riparavasi nel leppo delle taverne, o in osceno cancello, e protraendo nel chiasso a tante ore la notte valeasi del misero frutto delle umiliazioni a sopire, ed affogar, come che fosse, nel vino o nel fango de' sensuali diletti i suoi affanni.

E fosse ciò solo, che assai delle volte la maschera d'indigenza discorrendo dovunque gridavasi misera, e con voci piagnolose chiedendo di sovvenimento il passeggiere, uccellavalo, ed esca traevane alle sue male concupiscenze. I fanciulli medesimi, quell'età dell'innocenza, addottrinati da' genitori perversi nella simulazione e nell'arte facilissima del chiedere, con insolente audacia e rotti a mal fare, si cacciavano innanzi al povero o timido o vergognoso, e carpivano intanto ed usurpavano il di che avrebbe tratto a qualche confortazione la vera indigenza, e coloro, che negli umili casolari beendo a sorso a sorso il calice della inopia, anzi che patire il rossore della domanda, lamentavano a Dio una ingrata esistenza. Suffragio male impartito non che strumento di carità, torna lastrico ad ogni vizio, e barricata alle provvide mire della carità medesima.

Ma spuntò alla fine l'aurora sospirata, foriera promettitrice di un giorno ancor più sereno, per cui la tendenza al progressivo incivilimento, libera e saggia interprete della voce della natura, delle bisogna della civil comunanza, dell'augusta religiosa dottrina, fra i mille doni, che a piene palme oggimai prodigò, tolse altresì questa deplorabile scena di onta e di pianto. Questo sacro dovere ha quinci adesso culto dovunque, dovunque ne sventola il suo provvido stendardo. Che se una energica mano impose alla mendicità un benefico bando, si schiuse l'altra a proteggerla, a sostenerla. Imperò come dovunque, e meglio forse che non altrove, fra le mura benedette di questo Asilo si provvede colla più sentita umanità a tutto, onde il vero povero duopo aveva dapprima. Quì famelico si satolla, ignudo si cuopre, ammalato si cura, rozzo si ammaestra, inerte si occupa, e tenuta, a così dire, la bilancia di ogni condi-

sione, proporzionato al vero bisogno si dispensa il sovvenimento: Ond'è che questo Asilo mi si presenta al pensiero siccome ampio serbatojo, che le piovventi acque raccoglie, cui provvida mano d'agricoltore in rigagnoli e rivoli dividendo, dispensa quanto, e come n'è mestieri a ravvivare l'erbe, i germogli, le piante; sicchè quelle, che inaridite per iscarsezza altrimenti morrebbero, o per troppo umore marcirebbero infruttuose, utili divenendo, il campo rabbelliscono ed il colono fan lieto. Ond'è che in questo Asilo avverata io scorgo la sentenza del Britannico Sofo, e Poeta, che lo studio più bello dell'uomo si è l'uomo stesso. Studio caritatevole e pio, per cui, ad abbattere le scuole brutali degli Antistèni e dei Diogeni, sorse già la Pittagorica Dottrina, i cui saggi seguaci, perseguitati poscia ed oppressi dal potere, a meta di loro assidue fatiche, anzi che la vana apparenza delle scientifiche speculazioni, il vantaggio segnavano delle benefiche instituzioni. Parmi quindi nei fautori primieri dello incivilimento attuale ravvisare i proseliti di quella sublime filosofia, ed anzi della Carità del Vangelo. Di quella Carità, che spiegava tra le nazioni la insegna di eguaglianza e di amore universale; che tutti legava ad un medesimo patto; che a tutti prometteva la gloria se al povero, immagine ed adozione del Redentore, avessero distesa pietosamente la mano.

Instituzione pertanto ella è questa, o Signori, di cui nè più sapiente, nè più benefica, nè più provvida immaginar si potrebbe: instituzione, che mentre adempie i doveri, che addebitano all'uomo come membro del sociale edifizio e come Cristiano, non tanto ha per iscopo il bene individuale del povero, siccome lo era della beneficenza de' tempi passati, quanto esercita il suo divin ministero al vantaggio della società universa: instituzione, che deve perciò meritarci le benedizioni dei presenti, e dei futuri, ed innamorare di se quanti sono cuori sensibili e religiosi.

Così è, o Signori. Se l'impero del dovere ridestar deve nell'animo vostro i sentimenti di una cristiana ca-

rità verso questa Casa di Ricovero, e d'Industria, porto speranza, che la utilità, che indi ne ritraete, esser vi debba siccome sprone acutissimo a recare in atto per essa il naturale e divino comandamento. Quale ampia tela al mio pennello! Donde non mi saprei bene affermare se più vivo mi rallegri il piacere, con cui mi accingo dipingerla, o più acerba mi sia la doglia, perchè io non ci possegga ben addatti colori. Ma alla inettezza del colorito oratorio la sapienza vostra, o Signori, e delle umane cose la cognizione sopperiscano.

Da null'altro per fermo se non dall' adempimento dei diversi doveri, che sono spettanti ai diversi individui delle moltiplici condizioni, ne derivano quell' ordine e quell' armonia, senza il cui regolare procedere, e mantenersi non ci sarebbe che caos. Siccome però vedemmo, che a tutta ragione il dovere di fratellevole beneficenza può dirsi degli altri il primiero, anzi il fondamento e la base, così di per se ne consegue, che di quest' ordine, e di questa indispensabile armonia tale supremo dovere ne sia il promotore principale, ed il conservatore il più esatto. Dal solo ordine inoltre la vera utilità ha sorgente; quindi è palese come al compimento costante di siffatto dovere debba anche animarci, ed avvalorarci il generale interesse. A raccorre egli è pur sempre mestieri di seminare, e l' agricoltore ci avverte della proporzione infinitamente maggiore, in cui stia col seminato il riccolto. Il terreno d' altronde esser vuole e coltivato, e nutrito; che se a lui venga meno e nutrizione e coltura, colà ove la fronte ergerebbono piante cedue e fruttifere, ove biondeggierebbono le spiche, e sarebbono le zolle per vendemmia festanti, germogliano invece inutile il loglio e l' ortica, o più di leggieri la mortifera cicuta ed il nappello. Si nutra dunque la mendicità, e si erudisca, ma di modo generoso, accorto e cortese, qual' è in questa pietosa Casa, perchè non provi la misera come sa di sale lo pane altrui, e sieno i benefizj equamente largiti, nè dieno puntello all' ozio, ed allora tutti si corranno, quali si colgono, i vantaggi,

che Carità ne procaccia. Ciò che è proprio degli individui, è proprio ancora della grande famiglia sociale, che da essi è costituita e composta. Ora siccome in vantaggi fisici e morali si possono distinguere quelli tutti, onde ponno fruire gl'individui, così in vantaggi fisici, e morali quelli pure dividonsi, di cui ha duopo la società. Sovvenendo a' mendici, o vogliam dire non solamente alimentandoli, ma dirigendoli, dirozzandoli, istituendoli, scopo di questo Asilo di carità, si procede ad un tempo alla individuale non meno, che alla utilità generale; si coopera al bene fisico ed al morale, così di se, che degli altri.

Oh! come e quanto (negletto, o male adempiuto il dovere di beneficenza) si neglige, si abbandona questo doppio interesse. E benchè ne siamo pur troppo convinti, pure esige l'assunto io imprenda a toccare partitamente questo doloroso argomento. Ogni uomo, quale egli siasi, trae seco la fralezza e la bruttura di quella creta, ond'è modellato, o piuttosto ond'è cinto quel soffio divino, che tale ne lo costituisce. Quindi è, che sorgono tanti, e sì deplorabili ostacoli a quella perfettibilità, alla quale è pur suscettibile; quindi è, che or sempre più vi si appressa se egli ami la virtù e ne la abbracci, o più se ne scosta, quanto più si avvenga nelle sozzure del vizio e del delitto.

Ma di certo un tenero senso di filantropia non mi illude, ov'io ritenga ed affermi, che fra tutti gli scogli, ond'è insidiatore il pelago della vita, cui veleggiamo, i più formidabili ne sieno l'ignoranza ed il bisogno. Il bisogno e l'ignoranza, funeste assise del povero, che non abbia con che provvedere al corpo, ed allo spirito. Deperendo appunto il di lui corpo per inopia ed inedia; pervertendosi il di lui spirito se di sana indole fornito, o se di prava peggiorando per totale abbandonamento, si apprendono al misero que' danni fisici e morali, che propagansi poi alla grande catena, di cui anch'egli è un anello. A scansare i quali eccitar ci deve a suffragarlo non solo il sacro dovere, che lo impone, ma sì anche l'individuale, ed il generale interesse.

Nei tugurii cupi, limacciosi, putenti dei poveri veri derelitti, ove null' altro allo sguardo ti si offre che cenci e sozzume, hanno germe o culla malefica quegli epidemici morbi, ond' è così mietitrice la falce, o quello che gli Arabi conquistatori seco trassero nelle Spagne, o che tratto tratto l' Odrisia Luna ricopre di desolazione e squallore, o che dal patrio Indostan si sferrò a devastare, ed a coprir di gramaglia le nostre contrade, a cui il solo pensier rivogliendo rinnovellansi in noi gli affannosi palpiti, il brividio d' orrore.

Più: tanto solo per un istante arrestar si voglia la mente è duopo essa conosca di sperienza come il povero giova al dovizioso; come opera di fatica e sudore a provvedere alle bisogna, ed al diletto; come abbiam tutti mestieri l' uno l'altro, o si riceva, o si porga. No, il ricco non può non voler che fare coll'uomo di bassa mano, colla turba del più vile meccanico artiere. Il ricco dalla Provvidenza è accomunato col povero, perchè prestando i loro promiscui uffizj di liberalità l' uno, di riconoscenza l'altro, ridondar possano que' vantaggi, che al lieto, ed accomodato vivere si confanno. Nè gli sterminati tesori del Lidiaco Monarca, fatti eterni dalla fama, tornerebbero più utili ad un essere dall' umano consorzio diviso, che arida ghiaja infeconda.

Ma poco sarebbero i fisici danni, che nella società si dilatano, ove non si sovvenga a chi geme tra i rigori della distretta, se più terribili e più funesti d'assai non fossero i morali, i quali ai fisici affratellandosi fanno conoscere quanto pietosa ed utile opera sia il sostenere co' sovvenimenti ed ajuti di offerte quella Instituzione, che sola agli uni, ed agli altri offre medicina, e riparo. Egli è incontrastabile, che nel petto d' uomo, il quale nella vigoria di sua salute non sa con un travaglio onesto guadagnarsi il suo pane, non può albergar morale alcuna. Se la infingardagine in generale snerva ed ammorta le forze dell'uomo, lo gitta nell'incapacità, ed è seme fecondo di tutti i vizj: d'assai più la mendacità se è divenuta un mestiere, ed è posta alla abbandonata, di-

strugge ogni sentimento, che l'umana dignità le appresenta, rintuzza ogni impulso ad uno stato come che sia regolare e onesto, ed altro non diviene, che una scuola di dissimulazione, di menzogna, di sfrontatezza, di libertinaggio. E non è raro, che l'uomo in tale situazione collocato cancelli perfino il carattere, che lo distingue, e dia precipite in uno stato pari a quello del bruto, se non forse del bruto stesso ancora peggiore. Le passioni le più pericolose, che naturalmente allignano nell'uomo, irritate dall'avvilimento e dal bisogno, congiunte a tutti stimoli, che emergono dall'indigenza, e talvolta dalla disperazione di non poter satisfare ai bisogni i più richiesti dalla natura, riescono tanto più formidabili, quanto meno possono essere infrenate dai principj della morale e della Religione, che appena si conoscono, perchè o non si ebbe istruzione, od, avuta, delle più detestabili. Quindi che aspettar si potrebbe da una tal greggia? Qual maraviglia se i così fatti incattiviscono, se increscíosi tornano a se stessi, e se a cessare più lunghe pene talvolta si scavano l'abisso, che ne li inghiotte?

Ed egli è forse arduo addimostrarvi come perniciosi riescano ad un tempo anche agli altri? Il vizio olezza dalla lunge, ed a guisa di contaggioso malore, il quale dovunque discorre e propagasi, dovunque innesta il suo pestifero germe, anch'esso il vizio estende rigogliose sue mortali ferite. Dall'umile tetto ai palagi salgono, e gavazzano inverecondi l'intemperanza, il blasfema, la sfrenatezza; Dallo stuolo compassionevole dei necessitosi dejetatti si alza venale il braccio armato di coltello omicida, la destra furtiva, che invola altrui le sostanze. E per tacer del resto, qual femminile virtù è tanto, che naufraga nel mar della inopia non abbranchi quella tavola, che natura e bisogno prestano alle sue mani, e non s'immoli sull'ara abbominevole? Pudibonda essa spegne pria le lubriche brame dell'opulente lascivo; ma di quà breve è il trapasso, e la scesa precipitosa. Gittato quindi ogni avanzo di onestà e pudore, dassi esca impura ad ogni voler licenzioso in una lurida tana di prostituzione. No,

non è frutto di ogni qualche dì, di ogni stagione quello, che tu porgesti, Angelica Donzella (2), del tuo sesso e delle nostre terre memorando decoro, la quale l'onore del capo recidesti, e mentr'esso per un misero prezzo al destin si acconciava di riparare all'ingiurie del tempo di una appassita avvenenza, Tu ratta, ed inanimita all'acquisto volasti di quel farmaco salutare, che protrasse di poco d'ora l'estrema amarissima partita del tuo vecchio genitore. Ah! non rammemorino i Mitologi la loro Chioma, od il Cigno del Tamigi il suo Riccio. Quella gloria, e quel ratto è avvanzato di gran lunga dal tuo tenero e commovente olocausto.

Che più? o Signori. Quanti chiari talenti, quanti nobili ingegni, quanti utili cittadini per l'abbandono del povero non andaron forse perduti miseramente? Quanti forse non volsero anzi a maggiore jattura i vantaggi, ond'essi alla patria sarebbono stati fecondi? E sallo il Cielo, Italia mia, patria adorata, e famosa più non mi saprei se per il tuo bellissimo Sole ed immortali tuoi vanti, o per le tue lunghe ed amare vicende; sallo il Cielo, io mi dicea, se fra l'inedia e lo squallore non si spense taluno de' tuoi figli, che fatto si avrebbe fra mille e mille figlio tuo prediletto.

A' quali tutti disordini riguardando ed a co'tali altri nefandi trapassi, i quali tanti ministrano danni all'interesse comune, chi non vede qual conto a far s'abbia di una Instituzione, che li previene, o li scema, o li toglie al tutto; che mettendo i poveri in istato da potersi procacciare da se il necessario alla vita, utilmente occupa tante forze che rimarrebbero inoperose, tante braccia che non avrebbero di che fare, e che accostumandoli al travaglio ed all'onestade, rifà, a così dire, coll'istruzione, coll'autorità, colla disciplina, coll'influenza, che puote sopra loro esercitare, degli uomini, e dei Cristiani?

Ben voi il comprendeste, illustri e benemeriti Concittadini, mercè la cui benefica filantropia s'innalzano le mura ospitali di questo benedetto Recesso. Voi, Anime

pietose ed onorate, di cui fra il rito augusto di Religione, ed i candidi sensi di patria riconoscenza, si ravviva oggi si benedice la ricordanza. Se non che orazione non vi può essere, non facondia, non umano concetto, che agguagli i meriti tuoi, nob. signor Co: Ottavio Trento. Tu andrai benedetto di generazione in generazione, e la Chiesa de' Santi annunzierà le tue laudi. Di Te parleranno queste pietre, queste volte, quest'aria, questo Cielo, ed a quanti batterà in petto cuore sensibile e religioso suonerà caro il tuo nome, come il nome del più grande, e del più saggio Benefattore di questa tua patria. Tu il primo apristi queste mura, Tu le aggrandisti, Tu gettasti in seno ai tuoi cittadini la scintilla, che in tanti cuori si apprese ad emular l'opera tua. Troppo largo campo si aprirebbe al mio favellare, se a toccar imprendessi i nomi tutti di quei generosi seguitatori dell'esempio tuo che ne' preteriti anni o nella loro dipartita, lasciarono pegno di benefica volontà, o prima ancora che l'unghia di morte de' loro averi ne li dispogliasse, furono larghi di soccorso a questa Pia Casa. Ma voi tacer non posso ultimi in questo atto pietoso, ma a molti degli antecedenti non inferiori, Elena Toniato Sterle, Pietro Bressan; nè Te tacerò, rispettabile Sacerdote D. Antonio Crivellari, che non credesti di poter meglio onorare il tuo Ministero di carità, cui tanto in vita onorasti colla soavità dei tratti, colla interezza dei costumi, colla gravità del portamento, se morendo non legavi a questo Asilo in perpetuo retaggio di tue sostanze una porzione. Che dirò poi di Te, Andrea Dott. Barrera, a noi, agli amici, all'arte salutare rapito nel migliore de' tuoi anni? Tu ricco di mente, Tu per rara dottrina erudito, ma più ancora per tenerezza di cuore specchiato, Tu a que' indigenti, a' quali in vita largivi il tuo sapere, e spesso segretamente la mano veduta solo da Dio, Tu quella mano stessa moriente stendevi, e non piccola somma a questo Luogo donavi.

Ma se a questi mietuti dalla inesorata falce di morte dobbiamo pur averne gratitudine e la preghiera di

requie, perchè nel loro dipartirsene da questa valle rivolsero a questo Istituto gli affettuosi loro pensieri prima di tutti raccoglierli in Dio, che non dovremmo noi dire, e che fare per quelli, che vivi e sani la Dio mercè fanno parte delle loro cure, del loro amore, dell'assidua opera loro questa Pia Casa? Si, Tu fra tutti del Sommo Gerarca del Cattolico Mondo, Messo Venerabile, Angelo di questa Chiesa, (3) a cui l'infula non è che il men radiante ornamento; Tu chiaro e benefico a' pietosi Vicentini hai dimostro come sgorghi ancor più dolce e soave la pura voluttà di beneficenza, se di propria mano se ne impartiscono i doni, anzi che legarne all'Erede il pur sempre provvido ed orrevole incarco. Il tuo esempio sia di cote al buon volere dei ricchi, e susciti in essi laudabile emulazione di sovvenire all'indigenza, e donare come che sia alla Religione, alla Società un qualche infelice di meno, un qualche utile cittadino.

Che se interprete verace della comune riconoscenza avvien che a tutti Voi, Beneficissimi Mecenati, io ardisca oggi ripetere le rimunerazioni di grazie, i canti di gratitudine, ai quali fa eco la Patria nostra, donde trarrò parole, che sieno tanto a decantar le lodi di Te, Chiarissimo Personaggio, (4) che solerte Ministro, ed interprete degli Augusti sapientissimi divisamenti, prendesti a segnar l'orme, e farti seguace rispettabile degli Owen, dei Buchanan? Mira pur anco in questo Asilo fiorente opera venustissima di tue filantropiche sollecitudini, la quale è tutta intesa ad ingentilire, o dirò meglio umanare que' Giovani, che ad ogni men di un passo urtando e traboccando nella feccia di ogni ribalderia, trasnaturati imbestialirono. Vedili, che, riparati tua mercè in sicuro porto, guatano di colà con orrore l'onde tempestose, in cui erano miseramente convolti, e presso che affogati. Vedili quivi accolti, cresciuti, sovvenuti, ammoniti far tesoro ne' loro petti di germi copiosi d'incorrotta morale, e di educazione proficua, i quali, presti a porvi salda radice, sarà che valgano ad usbergo loro contro gli strali delle passioni. Ed a giunta di lustro, e vantaggio per gastigati costumi,

e per industrioso travaglio, odo le loro voci sciolte e commiste da grato animo, benedire al tuo nome ed alla operosa tua carità, che dilungolli dal ceppo e dal capestro, segno apparecchiato e giuderdone alle loro male arti; Benedire pur anco, ed imprimer baci di amore sulla mano di Lui, (5) che il loro freno ne governa sì saggiamente, che l'ardua impresa, comechè oltre ogni credere rapidamente perfetta, quantunque le cagioni de' tempi e gli scogli degli umani imprenimenti, la rese mirabile e singolare; Benedire in un con tutta la congregata bisognosa Famiglia, come un dì i tapinelli di Joppe alla loro Tabita, benedire a tutti gli Onorevolissimi Membri della Commissione, che col loro accorgimento proteggendo, ed accrescendo il patrimonio de' poveri, realizzano i pii disegni de' Benefattori, e danno sempre maggiore incremento alla magnanima Instituzione; Benedire a tutti voi, o Benemeriti della Patria, a' quali la indigente sbandonata gioventù tanto più deve, che non a coloro, a cui il dovere del sangue gli annoda; giacchè è più non solo il vitto ed asilo, ma sì anco religiosa e sociale coltura impartire; Quindi non sarà mai che in veggendovi non iscorgano in voi i loro Padri, i loro Benefattori.

Che se, o Signori, natura e Religione impone a Voi il dovere d'essere soccorrevoli a povertade, grande consigliatrice al male operare; se l'interesse medesimo, fonte di pubblica e privata prosperità, a ciò vi sospinge; se tanti e così nobili esempli a questo fare vi adescano de' vostri Concittadini, le di cui tombe gloriose e benedette dalla lagrima riconoscente del povero beneficato, vi dicono essere vera grandezza e felicità non peritura la santa e provvida Beneficenza: vorrete Voi a tutte cose esser sordi: abbandonar opra sì grande all'impotenza di toccare un più lodevole fine: non mettere pur Voi una pietra a perfezione di così augusto, ammirando monumento? Deh! il pellegrino in visitando queste ridenti contrade di Berga in estasi rapito lodi la serena guardatura di questo Cielo, i colli beati, le campagne opime, la sontuo-

sità de' palagi, e l'arti, e gli studj, e la mitezza de' vostri costumi; ma in veggendo questo Asilo del povero da Voi amato, da Voi sorretto, da Voi confortato, fiorentissimo per Voi, attonito e impietosito levi alto il grido: Salve o terra di civiltà e di beneficenza; io tanto a te non invidio le tue dovizie, quanto le tue nobili e generose azioni.

(1) Platone Lib. V. de Rep., Rousseau Emil.
(2) Egli è fatto, che una povera Giovine sprovvista del necessario a comperare una medicina per il moribondo suo Padre, si recise i lunghi capelli, e corse a cavar danaro.
(3) Si allude al dono di duemilla Fiorini fatto in una sola volta dall' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Vescovo Cappellari a questo Pio Istituto di Pubblica Beneficenza, oltre ad un' annua considerevole largizione ch' Esso va facendo al Luogo stesso.
(4) Il Conte Michiel Ciambellano di S. M. I. R. A., Reg. Delegato della Provincia di Vicenza, zelantissimo Promovitore dell' Istituto Figliale pegli adolescenti maschili traviati.
(5) Nob. Francesco Dott. Cisotti Assessore Municipale Membro benemeritissimo della Commissione Generale di Pubblica Beneficenza.

ELENCO

dei Benefattori all' Ospizio de' Poveri in S. Pietro dopo il Benemerito Fondatore N. H. K.r Trento Ottavio, e già enunciati nelle Orazioni degli anni precedenti.

Bertolin Giovanni.
Cappello Angela.
Maranzani Pre Faustino.
Fontanella Gio: Battista.
Porto Godi Pigafetta Bissari Nob. Paolina.
Pilati Lucillo.
Carlesso Francesco.
Barbieri Nob. Co: Carlo.
Ferramosca Cesare,
Fabris Angela.
Cappellari Francesco.
Calvi Angelo.
Toniati Angelo.
Revese Pre Antonio.
Breganze Nob. Ascanio.
Sessi Co: Francesco.
Viviani Dott. Francesco.

BENEFATTORI

NON RICORDATI IN ALTRE ORAZIONI.

Toniati Sterle Elena L. 720.
Crivellari Pre Antonio, una Casa d'affitto.
Bressan Pietro L. 3000.
Barrera Dott. Andrea L. 1000.

NB. Non sono compresi i Benefattori precedenti al K. Trento, le cui sostanze vennero devolute allo Stabilimento.

LA
COMMISSIONE GENERALE
DI PUBBLICA BENEFICENZA
DI VICENZA

DIRETTRICE ED AMMINISTRATRICE
DELLA CASA DI RICOVERO ED INDUSTRIA
E DELL' ISTITUTO ELEMOSINIERE

è composta di

Ill.mo R.mo **GIO: GIUSEPPE CAPPELLARI**
Vescovo Presidente.

Nob. LUIGI REVESE Podestà Vice-Presidente.

PROSDOCIMO Mons. PICCOLI Canonico.

GIO: BATTISTA Dott. CLEMENTI.

VALMARANA Nob. Co: ANDREA Ciambellano di S. M. I. R. A.

FRANCESCO Nob. Dott. CISOTTI Assessore Municipale.

ANTONIO Dott. SANDRI Direttore.